

le sussiste solo perché c'è il «sì» della parte minoritaria d'Israele («il resto» di Rm 11,5).

L'incapacità di affrontare la questione deriva dal fatto che si pensa ai giudeocristiani di ieri e di oggi come fatto empirico, spesso colto come un fattore di disturbo rispetto a un dialogo ebraico-cristiano che si svolge tra due identità distinte. A monte di ciò vi è una comprensione inadeguata dell'idea di elezione. Dichiarare permanentemente l'alleanza significa affermare che il popolo scelto produce, con il suo semplice darsi, una distinzione teologica tra Israele e Genti fondata prima del sorgere della Chiesa e chiamata a sussistere a fianco e dentro la Chiesa. Soltanto in questa prospettiva la Chiesa è in grado di presentarsi nel suo *mistero* come segno escatologico della finale riconciliazione tra Israele e Genti.

La visione della Chiesa intesa come mistero è alternativa a tutti e quattro i modelli prospettati nello studio *Church and Israel*, elaborato dalla Comunione delle Chiese della Riforma in Europa. Essi sono riconducibili alle seguenti ipotesi⁶:

- due vie di salvezza, quella del Sinai per Israele, quella attraverso Cristo per le genti?
- un unico patto, già stabilito con Israele e non più revocato, in cui ora anche i cristiani sono inseriti, come un ramo innestato in un albero (Rm 9-11)?
- il cristianesimo come realizzazione del «pellegrinaggio dei popoli a Sion» annunciato da Isaia?
- un unico popolo di Dio che comprende Israele e Chiesa?

Sono opzioni diverse, eppure accomunate dall'idea di trovarsi di fronte a una *Ecclesia gentium*. Tutte e quattro sono perciò dimetiche del significato teologico permanente dell'esistenza di una *Ecclesia ex circumcisione et ex gentibus*. La comprensione, per definizione sempre incompleta, del «mistero della Chiesa» esige invece di tenere lo sguardo ben fisso sulla presenza di questa duplice, originaria chiamata.

⁶ Citate in D. GARRONE, *L'Alleanza come una conversazione che continua nel futuro*, in «Bollettino dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze» 1-2/2015, p. 102.

«Chi ha toccato le mie vesti?» (Mc 5,30)

Ricerca di un paradigma terapeutico nell'incontro di Gesù con la donna emorroissa

Maria Marzia Bonato*

Quale *paradigma* cercare nell'incontro di Gesù con la donna emorroissa? È possibile riconoscere un *paradigma terapeutico* nel modo con cui Gesù si avvicina al corpo malato, e in esso si rivela la sua forza risanatrice? La risposta si dà nella domanda stessa che Gesù rivolge alla folla che lo circonda: «Chi ha toccato le mie vesti?». Gesù cerca subito un volto. Dopo aver percepito la forza che è uscita repentinamente da lui, nel tocco del suo mantello, si guarda intorno: cerca chi ha voluto toccarlo (cfr. Mc 5,29-32).

La narrazione della storia di Gesù di Nazaret si offre come strumento eletto per ricercare una conoscenza sempre più profonda di ciò che si muove nell'essere dell'uomo. Al centro si pone la domanda su chi siano i personaggi dei racconti evangelici, quale sia la loro soggettività «segnata», la loro ferita di persone che per essa cercano dialogo e su quella codificano la struttura relazionale della loro creaturalità.

Il racconto di Marco chiama ogni generazione di lettori all'impegno di un lavoro ermeneutico che attivi la soggettività singolare di ciascuno e metta a frutto la conoscenza dell'animo umano che ogni epoca ha distillato dall'esistenza stessa dell'uomo che la vive, e dalla memoria di tante lotte esperite per coniugare emozione e pensiero.

La riflessione che vado a proporre vorrebbe costituirsi come chiave di lettura di alcuni aspetti del disagio, della sofferenza, che si possono manifestare all'interno delle comunità religiose e nelle persone che arrivano al monastero o che ci accade d'incontrare, filtrata dalla lettura del passo marciano.

* Monaca dell'Abbazia di Viboldone (San Donato Milanese).

Il racconto assume la funzione che per chi scrive ha avuto il microscopio nella professione di medico anatomo-patologo, esercitata per oltre un decennio nel periodo precedente l'ingresso in monastero. In altre parole, il microscopio, e dunque il racconto, svolge funzione di vertice di sguardo sull'oggetto di osservazione cui si rivolge dapprima l'indagine morfologica e strutturale al fine diagnostico, e poi la cura. Punto di focalizzazione sull'analisi del campo circoscritto di un frammento di tessuto umano, che è parte di un tutto e che rimanda a ciò che l'essere malato (per il patologo un nome, di cui solitamente non si conoscono i tratti del volto) patisce.

Nello stesso racconto, nella pericope 5,21-43 del Vangelo di Marco, l'evangelista narra di una donna che perde sangue e di una bimba che sta per morire.

Gesù s'incammina verso la casa di Giairo, il capo della sinagoga e il padre della bimba malata, che lo supplica di andare a visitare la figlia in agonia. Lungo la via una donna segue Gesù e da dietro gli tocca il mantello. Perdeva sangue da dodici anni (γυνή οὖσα ἐν ῥύσει αἵματος δώδεκα ἔτη).

Mentre sta ancora parlando con lei, Gesù viene a sapere che la piccola è morta e si mette di nuovo in cammino per la casa di Giairo.

Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno una grande folla ed egli stava lungo la riva del mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: «La mia figliuola sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli disse-

ro: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E lei, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni a dirgli: «Tua figlia è morta! Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, ma soltanto abbi fede!». E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga, ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati fuori tutti, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «*Talitha kum*», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare (Mc 5,21-43).

Marco unisce le due storie e le espone al cammino di Gesù lungo il mare. Il mare è la cattedra di Gesù maestro. L'attenzione alla struttura narrativa consegna nelle mani del lettore un importante strumento d'interpretazione proprio nei richiami reciproci tra i due episodi, accanto alla domanda non eludibile su quale sia il messaggio celato dall'intriccio.

Portando il racconto sotto la lente del microscopio, subito verrebbe da porre mente al legame che sussiste tra ciò che si vede circoscritto al campo visivo, focalizzato nell'immagine che l'osservazione rimanda della doppia pericope evangelica, e l'intero della storia di Gesù di Nazaret e della sua identità. Si stabilisce un movimento riflessivo analogo tra processo diagnostico e ricerca del significato di un racconto siffatto, nel quale la figura retorica dell'inclusione è strutturata nel modo che un racconto in sé compiuto è inglobato dentro un altro che gli fa da cornice.

L'indizio temporale dei dodici anni della bimba e dei dodici anni della perdita emorragica della donna, spinge a tenere in conto i nessi tra le due storie, ambedue avvolte da un'aura d'impurità: im-

purezza di una perdita di sangue inarrestabile e impurità di un corpo senza vita.

La donna viveva immersa in un mestruo senza fine. Quel fiume inarrestabile di sangue – ἡ πηγὴ τοῦ αἵματος – iniziava a scorrere, quando la bimba nasceva. Da dodici anni continuava a scorrere, costringendola a peregrinare da un medico all'altro. Assieme al suo sangue, anche tutte le sue sostanze si erano disperse.

Ci chiediamo: perché i medici non hanno aiutato l'emorroissa? Con ironia penetrante Marco dice che le hanno inferito una sofferenza crescente, a tutto il suo essere (cfr. 5,26).

Vorrei tentare un'interpretazione del fallimento terapeutico che metta in luce la lotta interiore a cui l'Evangelo appena allude. Per far questo e per liberare la riflessione da una certa soggezione, ho cercato proprio nel testo biblico un punto prospettivo che mi desse ospitalità e ragioni per continuare.

Un'altra storia di donna, narrata nel vangelo di Giovanni, si offre allora come ancora ermeneutica, quella dell'adultera:

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,1-11).

Non è tanto la tonalità femminile del racconto a suggerire l'accostamento, quanto piuttosto il gesto di Gesù che scrive sulla terra. Seguendo il movimento del corpo di Gesù, si scopre la possibilità di integrare letture e interpretazioni inedite. L'attenzione

alla corporeità di Gesù, cui ci richiama il testo, costituisce un elemento d'incontro per generazioni di lettori del Vangelo, ciascuno con la propria umanità forgiata dal connubio tra biografia individuale e una storia più antica che sta scritta nella carne ed è conservata nella memoria.

Gesù si china e scrive sulla terra, dentro il tempio, e con il movimento del suo corpo e delle sue mani riscrive la norma che condanna l'adultera alla morte. Gesù si china, e in silenzio scrive; il suo corpo dà corpo all'atto che autorizza ogni nuova lettura del testo biblico. È quello che andiamo cercando.

Gesù scrive, riscrive la norma antica, e la sua scrittura tracciata su tavola di terra che un soffio di vento o un passo d'uomo potrebbe cancellare, innesta il tratto caduco e transitorio del fatto, che è una vicenda umana, sul fondamento stabile e immutabile che è Lui stesso, erede del Legislatore, unica chiave della lettura nuova, norma nuova, nella quale fa entrare la variabile della contingenza umana e impone scacco al giudizio che avvilisce la legge.

In altre parole, attraverso il passo giovanneo la scrittura costruisce un modello interpretativo che, accanto alla costante che è Gesù, pone la variabile che è l'essere umano con la sua esistenza incarnata: l'uomo, ci narrano gli evangelisti, incontrato da Gesù nel suo cammino verso Gerusalemme, ma anche l'uomo che lo cerca oggi nel testo.

Uomo che legge.

Uomo in ricerca di Dio.

Uomo che nel Vangelo va in cerca della direzione e del senso del suo patire.

Nel Figlio dell'uomo, Gesù, la sua vicenda umana e quella del suo lettore sono unite in unica storia, non ci sono più divisioni e scissioni. Allora ciò che è richiesto all'uomo-lettore è un lavoro complesso, ma già salvifico alla prima lettura, al primo sguardo. E chi legge lo avverte.

Questo lavoro è il dono e al tempo stesso la risposta umana al dono.

Il messaggio di Gesù, inscritto nella transitorietà della storia umana e nella dislocazione del suo corpo che si china, ci indica la via per una lettura umile, che è attesa del soffio sapiente dello Spi-

rito di Dio. Gesù rende prezioso e capace di forza simbolica il movimento del corpo e dà valore a ogni frammento di storia, a ogni accadimento umano.

In apertura del racconto dell'emorroissa si narra della malattia della donna e della sofferenza inflittale da molti medici. Marco ironizza sull'opera dei medici e solleva il dubbio riguardo alla loro capacità di cura. Anzi, appare certo della loro inadeguatezza a leggere e interpretare lo stato emorragico; lo deduciamo da come Marco descrive l'interminabilità del flusso e l'aggravarsi della sofferenza che la donna portava loro.

Parafrasando la grande domanda che l'autore del libro di Giobbe pone come preludio al lamento di Giobbe sui resti del suo rigoglio – «Ma la sapienza da dove si estrae?» (Gb 28,12) – proviamo a chiederci il perché del fallimento dei loro interventi terapeutici.

Potrebbe essere stato davvero un errore di diagnosi? Dove sta la loro colpa?

Con brevi tratti Marco mette in discussione il loro stesso essere medici. Al versetto 26 della pericope evangelica il testo greco suona così: «Τὰ παρ'αὐτῆς πάντα (tutte le cose sue)». Oppure, tutti i suoi averi, recita la traduzione CEI (παρά significa ciò che è prossimo, vicino, accanto).

I medici hanno fatto deserto intorno a lei. Si nota una sinergia tremenda tra l'eccesso crescente di perdita di sangue, di patimento, di dissipazione delle sue sostanze, da un lato, e l'effetto aggravante, distruttivo, desertificante dell'opera terapeutica, dall'altro. Così la donna si trova a essere creatura esangue, senza vita, e sola.

La visione comune leggeva la perdita di sangue come mestruo cronico, la donna emorroissa rimaneva in stato d'impurità per tutto il tempo della perdita di sangue e per sette giorni dopo il suo cessare¹. La camera uterina così a lungo sanguinante è *a fortiori* in

¹ «Quando una donna abbia flusso di sangue, cioè il flusso nel suo corpo, la sua immondezza durerà sette giorni; chiunque la toccherà sarà immondo fino all'asera. Ogni giaciglio sul quale si sarà messa a dormire durante la sua immondezza sarà immondo; ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà immondo. Chiunque toccherà il suo giaciglio, dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell'acqua e sarà immondo

una condizione d'inospatialità. Non può accogliere l'annidamento di un uovo fecondato. La donna emorroissa è sterile, e il suo grembo è guardato come vaso inaccessibile, spazio precluso alla crescita di un figlio d'Israele.

Che potesse trattarsi di una situazione addirittura opposta, che nella maternità negata ci fosse un bisogno estremo di donare sé, un grido levato con lingua di donna, che lancia il suo dolore e trova voce nel suo corpo? L'emorragia avrebbe potuto essere la lingua di un utero invece paradossalmente troppo ospitale? Una mucoosa uterina che nel tentativo di ricostituire la propria integrità fosse cresciuta in modo eccessivo (iperplasia), piuttosto che rimanere a lungo sfaldata per un mestruo iterato?

Si profila allora una inversione della lettura dell'emorragia per l'incapacità riflessiva dei terapeuti, per l'applicazione rigida di un costume diagnostico chiuso alla creatività del domandarsi sempre, di nuovo, chi sia la persona sofferente e quale sia la sua storia?

Forse era l'esito del rifiuto di un'offerta d'amore. Lo sfaldamento di un troppo, di un troppo compiacente, nel senso che assume un atteggiamento di continua offerta di sé, privo di vera gratuità.

fino alla sera. [...] Quando essa sia guarita dal flusso, conterà sette giorni e poi sarà monda. L'ottavo giorno prenderà due tortore o due colombi e li porterà al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno. Il sacerdote ne offrirà uno come sacrificio espiatorio e l'altro come olocausto e farà per lei il rito espiatorio, davanti al Signore, per il flusso che la rendeva immonda» (Lv 15,19-21.28-30).

Il Signore parlò a Mosè e disse: «Parla agli Israeliti dicendo: "Se una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà impura per sette giorni; sarà impura come nel tempo delle sue mestruazioni. L'ottavo giorno si circoncidrà il prepuzio del bambino. Poi ella resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue; non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario, finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione. Ma se partorisce una femmina sarà impura due settimane come durante le sue mestruazioni; resterà sessantasei giorni a purificarsi dal suo sangue. Quando i giorni della sua purificazione per un figlio o per una figlia saranno compiuti, porterà al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio per il peccato. Il sacerdote li offrirà davanti al Signore e farà il rito espiatorio per lei; ella sarà purificata dal flusso del suo sangue. Questa è la legge che riguarda la donna, quando partorisce un maschio o una femmina. Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio per il peccato. Il sacerdote compirà il rito espiatorio per lei ed ella sarà pura"» (Lv 12).

Un'offerta assoggettata all'incapacità di reggere il rifiuto? E l'offerta incessante, ostinata, nella sua celata violenza, non può che portare alla *eliminazione di sé*.

L'emorroissa era vittima della sua stessa oblatività.

Si costellava la richiesta di un risarcimento straordinario da parte del fuori, dell'esterno? Una richiesta di risarcimento destinata al fallimento, perché il risarcimento, lo sappiamo, può venire soltanto da dentro di sé, da un lavoro d'immersione nel proprio dolore, da una sorta di abbassamento di sotto a sé e alle proprie consuete categorie di giudizio; dall'*epochè* dell'essere soggetto; dalla ricerca di un silenzio profondo e solitario.

Tanto amore dissolto in una desquamazione. Amore che si era costruito da sé un assetto anatomico congruente all'impossibilità di una risposta alla propria offerta. Era come se l'emorroissa, in dialogo con la personificazione del rifiuto, dicesse: «Tu mi giudichi sterile e impura, e io produco da me un sintomo corrispondente al tuo giudizio».

E cercando di porci in ascolto empatico di lei, di vestire i suoi panni, se così si può dire, e di guardare dall'interno la dinamica del suo patire, l'aggressione attuata contro se stessa potrebbe aver avuto il senso di una sorta d'impennata d'orgoglio per tentare di sottrarsi a chi pensava stesse cercando di sottrarle la vita.

Alla fine diventava un atto di autoaggressione, di violenza su di sé. L'amore generativo negato si trasformava, per autoinduzione, in sterilità. Il suo tentativo appare allora come atto estremo, agito per sottrarre potere all'aggressore. E, alla fine, era lei a diventare vittima e aggressore di sé.

E così anche la donna falliva il riconoscimento della propria malattia.

Nell'incapacità di vivere la sua solitudine, la donna era come costretta a mimare lo stato dell'impura e ad assumere una lettura condivisibile di sé, o forse solo a imporsi un nome, l'emorroissa. Posedere un nome infamante è meno doloroso che stare in un nulla non comprensibile né a sé né agli altri, e perciò ancor più reietto.

La vicenda dell'emorroissa, osservata tra gli altri incontri di Gesù con uomini e donne malate e riletta con adesione attenta al

dispiegarsi dell'agire e del dire di Gesù, ci invita a riflettere sull'impatto che la malattia del corpo esercita su tutto l'essere umano.

Il corpo è un prezioso indicatore di connessione, di unità dentro la struttura dell'umano; quando questo legame non è riconosciuto, il corpo si ritrae, non accetta alcuna terapia. E non guarisce. Il corpo si assume il compito di *codice espressivo* del disagio profondo e mantiene la sua postazione fino in fondo. Smette di parlare attraverso il sintomo solo quando il suo linguaggio è compreso.

Il corpo si fa servo dell'espressione del disagio interiore, presente nel suo linguaggio, e non mente. Nella storia dell'emorroissa, nel lungo suo patire, è Gesù solo a mostrare di saper cogliere il linguaggio del corpo. Gesù non separa mai corpo/anima/spirito e agisce come medico che cura il piano simbolico attraverso l'attenzione alla singola persona e alla sua corporeità, manifestando un modo nuovo di guardare le cose.

Gesù è quell'uomo che interpreta la vicenda umana facendo unità tra i codici espressivi peculiari di ogni creatura che si pone sul suo cammino, e della sua isola storica. Gesù sospende il giudizio collettivo: l'ha fatto sia per l'emorroissa sia per l'adultera, e si concentra sulla situazione concreta, personale, singolare, di *quella donna*. E lo fa con il corpo prima ancora che con la coscienza.

La guarigione avviene per contatto, non per pensiero. Gesù dapprima si prende cura del corpo, vale a dire risana il codice, la lingua che dice la sofferenza, poi lo dimentica, davvero lo "dimette", e rivolge la sua attenzione alla fede della donna e in tal modo ci fa intravedere che la malattia abita la profondità dell'essere suo. Una inquietudine che mina ogni relazione possibile.

L'opera redazionale dell'evangelista, che racconta della donna e della bimba insieme, ci dice che nel corpo della donna si era messa in atto una sorta di regressione, di involuzione della sua capacità generativa, un ritorno all'essere di bimba infeconda minacciata di morte. Alla nascita della piccola, la donna inizia il travaglio della sua storia di emorroissa. Al compiersi del dodicesimo anno, quando una giovane entra nel tempo in cui il grembo si fa fecondo, la figlia di Giairo muore e la donna giunge all'acme della perdita di sé.

Il procedere parallelo delle due vite, delle due storie, la dimensione fortissima di impurità, di morte, ma al contempo di anelito

alla vita che avvolge entrambe, a noi lettori chiede di allargare lo sguardo e di andare oltre l'errore compiuto dall'emorroissa. Ci chiede di guardare il suo cammino, proprio in virtù di una quest'ascoltazione, come un'attesa, attesa che attraversa la morte.

Dodici anni di sofferenza. Nell'incontro con Gesù la donna sente nel suo corpo di essere guarita. Quando Cristo dice: «Chi mi ha toccato?», il processo dentro la donna è già avvenuto. È avvenuto perché lei lo ha chiesto, o meglio, perché pensiamo essere cresciuta in lei l'intelligenza riguardo alla malattia e, senza parole, ha potuto compiere un gesto audace che lo stato d'impura le vietava: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (Mc 5,28).

La sua è stata una richiesta tacita, inscritta nel gesto osato, una richiesta nata dall'aver udito dell'esistenza del Rabbi di Nazaret e dall'essersi posta sul suo cammino. Ha creduto di poter essere restituita alla vita.

L'emorroissa, un essere senza essere, colei che non sa interpretare il messaggio che viene dal suo corpo, comprende che la salvezza è nel corpo di Gesù. Quel corpo, quell'uomo, le può infondere vita, nuova energia, nuovo sangue. Lo comprende perché, pur nella sua dimensione di non vita, conserva nel suo corpo «come morto» quella *forma umana* che le viene dall'esser rimasta *in ascolto*. Questo le consente di toccare e di ricevere.

Il coraggio ritrovato di toccare anche soltanto il mantello di Gesù, ha fatto sì che, dapprima, cessasse in lei l'*emorragia simbolica*, ovvero si risanasse il piano profondo, il primo ad aver patito malattia, e, subito dopo essersi aperta all'energia uscita da Gesù, anche il corpo ritrovasse salute.

Mi sembra di poter riconoscere un asse attorno al quale prende forma, si struttura quel nucleo indistruttibile che dimora nell'intimo di ogni creatura umana. È l'asse portante che si costituisce nel legame tra la *fragilità* dell'essere creatura, la *fede* nel significato insopprimibile di ogni vita ricevuta come dono da Dio, l'*ascolto* e l'*attesa* come aspetti più propri e fondanti l'agire dell'essere umano aperto al nuovo.

Lei era *cosciente* (il verbo del testo greco è *γινώσκω*) di ciò che stava accadendo al suo corpo. E anche Gesù aveva *percepito* (il ver-

bo qui è *ἐπιγινώσκω*) la forza che era uscita da lui e che era andata a visitare la donna. La conoscenza di Gesù è però connotata dal prefisso *ἐπι/ sopra*, come se dal suo vertice di sguardo l'azione terapeutica si desse come conoscenza e sintesi dei due eventi, quello da lui stesso vissuto e quello della donna.

È una visione dall'altro, quella di Gesù, che non si distanzia dal piano umano dell'esperienza e neppure si erge a sguardo che giudica, ma trova il *luogo* – la croce da cui nell'evangelo di Giovanni Gesù attirerà tutti a sé – dove la conoscenza nasce quale frutto dell'incontro e del dono di sé. Noi, oggi, siamo condotti a visitare tutte le postazioni, a guardare il racconto dai differenti punti di vista che esso ci offre, a seguire il movimento del corpo di Gesù, a cogliere la profezia intimamente riposta nella simbologia del sangue effuso e dell'energia che lo rifonde, a vivere il presagio del dono della croce.

Mi preme porre nuovamente attenzione al gesto di Gesù che invita la donna a tornare alla vita – «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5,34) – e lasciar affiorare il dinamismo del processo di guarigione affinché diventi una sorta di *ossatura interiore* che, simile all'impalcatura scheletrica del corpo umano, diventi un sostegno cui aggrapparsi ogni qualvolta si debbano vivere o rivivere disagi profondi, suscitati da cadute nell'errore o dal riaccendersi di antichi complessi.

Detto altrimenti, la riflessione ha fatto emergere una sorta di *paradigma terapeutico* che può rimanere vivo dentro l'anima e attivarsi come antidoto contro ogni tentazione di autoaggressione, e porre l'accento sull'*ascolto* come sentinella vigile della forma originaria dell'umano.

A conclusione della riflessione, tornerei a leggere e confrontare i versetti dei racconti di Marco e di Luca in cui si fa menzione dell'opera dei medici:

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

Mc 5,25-29

E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò.

Lc 9,43b-44

La tradizione ci dice che Luca era medico. Nel suo racconto si coglie un aspetto che in Marco è adombrato dall'accento posto sulla sofferenza patita dalla donna proprio a causa dei medici da lei consultati. Luca dice chiaramente che *l'emorroissa non aveva potuto essere guarita da nessuno*.

Viene posta in primo piano una *impossibilità* che, a questo punto della riflessione, potremmo estrarre dalle pieghe del racconto. Luca non nega che la donna avesse dissipato le sue sostanze nella ricerca di una sapienza che potesse porre fine a quel flusso inarrestabile di sangue, ma non accusa i medici d'inettitudine. A differenza di Marco, Luca sembra rilevare soprattutto la loro impotenza. Il fluire del racconto si arresta su quel *nessuno*, passaggio-chiave della storia che dà lì mura direzione e si apre all'incontro con Gesù.

Forse Luca vuole sollecitarci a prendere coscienza della sofferenza dell'emorroissa e della complessità della sua storia, e invitarci a rielaborare un nuovo atteggiamento di cura, che, come spesso accade, è la persona stessa a suggerirci: «Udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello» (Mc 5,27).

Così fece lei con Gesù: si avvicinò e lo toccò.

Scrittura ed eucaristia

I passi del discernimento ecclesiale (Lc 24,13-35)

Matteo Ferrari

¹³ Ed ecco, in quello stesso giorno due dei discepoli erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴ e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵ Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶ Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

¹⁷ Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸ uno di loro, di nome Cleopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹ Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰ come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso.

²¹ Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²² Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³ e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴ Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

²⁵ Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶ Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷ E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸ Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹ Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro.

³⁰ Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹ Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³² Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la

vita monastica

Trimestrale di liturgia - spiritualità - ecumenismo
Anno LXXIII, n. 273 / luglio-dicembre 2019
ISSN 2499-5916

Registrazione del Tribunale di Arezzo n. 234 del 29.12.1952

Direttore: MATTEO FERRARI — *Resp. ai sensi di legge*: Osvaldo Forlani.

Consiglio di Redazione:

Alessandro Barban, Claudio Ubaldo Cortoni, Matteo Ferrari,
Sandro Rotili

Direzione e amministrazione

Edizioni Camaldoli, 52014 CAMALDOLI - AR

Tel. 0575 556012; Fax: 0575 556079

E-Mail: edizioni@camaldoli.it - Sito WEB: <http://www.camaldoli.it>

Offerta annua 2020:

Offerta minima Italia: 35,00 € (sostenitore 60,00 €)

Offerta minima Estero: 60,00 € (sostenitore 70,00 €)

Modalità di pagamento tramite bollettino postale:

C.C.P. n. 110 31 523 — Edizioni Camaldoli

Tramite bonifico: IBAN IT53 D076 0114 1000 0001 1031 523

GARANZIA DI RISERVATEZZA

La Casa generalizia della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi in Toscana, in qualità di Ente Morale editore, garantisce, ai sensi dell'art 13 del d.leggs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali, che i dati relativi agli abbonati vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato e promozionali su iniziative offerte dall'Ente, ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi comporta la mancata erogazione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art 7 del d.legl. 196/2003, tra cui cancellare i dati e opporsi al loro utilizzo, rivolgendosi al Responsabile Dati della Casa Generalizia, 52010 Camaldoli (Arezzo)

Con approvazione ecclesiastica

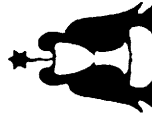
Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane
S.p.A. - Sped. in Abbon. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46), art. 1, comma 1, DCB/70 - Rimini

Stampa: Pazzini Stampatore Editore / 47827 Villa Verucchio
(RN) — Tel. 0541 670 132 - Fax 0541 670 174
www.pazzinieditore.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2019



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Chiesa in dialogo

maria grazia bonato
vincenzo bonato
francesca cocchini
matteo ferrari
alexander rofé
jean-louis ska
piero stefani
tiziano torresi

Indice

- 5 / ALEXANDER ROFÉ, (Re)interpretazione della Torah nei Profeti e negli Scritti
- 12 / PIERO STEFANI, « Chiesa dalla circoncisione e dalle genti ». Una rilettura teologica
- 29 / MARIA MARZIA BONATO, « Chi ha toccato le mie vesti? » (Mc 5,30). Ricerca di un paradigma terapeutico nell'incontro di Gesù con la donna emorroissa
- 41 / MATTEO FERRARI, Scrittura ed Eucaristia. I passi del discernimento ecclesiale (Lc 24,13-35)
- 53 / JEAN-LOUIS SKA, « E voi, chi dite che io sia? » (Mt 16,15). La risposta dell'assemblea nella liturgia
- 60 / FRANCESCA COCCHINI, La comunione al calice tra norma liturgica e senso spirituale
- 65 / VINCENZO BONATO, Note sulla spiritualità di Bede Griffiths
- 107 / TIZIANO TORRESI, Militanti disarmati: gli universitari cattolici italiani e la realtà internazionale (1921-1940)
- 129 / Recensioni
- 131 / Collana EDB – Quaderni di Camaldoli, sezione *Le Faggine*

Questo numero

Il lettore si è abituato negli ultimi anni a trovarsi bene – lo speriamo vivamente – nell'ambiente monografico della rivista. Ogni tanto ci saranno eccezioni, come è già successo negli oltre settant'anni di Vita Monastica. Succede nelle riviste di media divulgazione: talvolta in redazione vengono proposti articoli o saggi "isolati", nel senso che la loro tematica non si accompagna con altri testi che ne sviluppano il contenuto o ne inquadrano il senso.

Naturalmente, il presente fascicolo è organizzato secondo una certa logica, in parte dettata dalla lunghezza dei singoli contributi, in parte dalla spiritualità su cui altre volte ci siamo soffermati come codice sorgente dello sguardo di fede: il radicamento biblico della Chiesa in dialogo. Questo è visibile anche solo scorrendo i titoli, prima del lungo saggio di Vincenzo Bonato su una figura atipica di monaco occidentale – Bede Griffiths – che dalla sua abbozzia inglese, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, si sposta in India attratto dal mondo induista, in seguito "sposato" per cercare di ritornare al centro (il titolo di un suo famoso libro).

Il lungo articolo di Bonato non è nato per alcuna ricorrenza di p. Bede, come invece la rivista fece in altre due occasioni: la prima, ospitando nel n. 227 dell'aprile-giugno 2004 gli Atti del Convegno organizzato a Camaldoli per il decimo anniversario della morte (1993) avvenuta nell'asram camaldolese del Tamil Nadu. In cammino verso l'oltre. Bede Griffiths: un ponte tra l'Occidente e l'Oriente. La seconda fu l'anniversario della nascita: nell'editoriale introduttivo del n. 239 dell'aprile-giugno 2008, Antonia Tronti così scriveva: «Il fascino di Griffiths proviene dal suo aver abitato quel Centro da cui ogni cosa sgorga. La forza dell'ascesi, la luminosità della sapienza, lo sguardo penetrante sulla